

I rischi della legge elettorale

Paolo Pombeni, docente di Storia dei sistemi politici all'università di Bologna e presidente dell'associazione Il Mulino dice sull'abolizione delle preferenze: i vertici tenderanno a formare liste di fedeli ai quali cui non si affida l'elaborazione di politiche, ma solo quello di ripetere che essi decidono fuori delle aule.

Per Pino Pisicchio è sbagliato bistrattare il sistema proporzionale. Col proporzionale ognuno si porta a casa ciò che il popolo gli riconosce e la maggioranza di governo la si cerca in parlamento.

di Carlo Valentini Italia Oggi 2-6-26

Il tormentone politico di questa fase estiva è la legge elettorale, con la contrapposizione tra gli schieramenti e un dibattito che coinvolge politologi ma anche giuristi e costituzionalisti.

È giusto votare ogni volta con un sistema diverso? E comunque quali dovrebbero essere le regole in grado di rispettare le scelte degli elettori? Sui punti più controversi della proposta del governo che sarà discussa in parlamento abbiamo raccolto le opinioni degli esperti, un modo per contribuire al confronto politico in corso.

1. Preferenze. Continuare con le liste bloccate e i componenti scelti dai partiti oppure tornare alla possibilità di scelta da parte degli elettori tra i candidati? Decisamente a favore delle preferenze è **Paolo Pombeni**, docente emerito di Storia dei sistemi politici all'università di Bologna e presidente dell'associazione *Il Mulino*: «*Il sistema delle liste bloccate, corte o meno corte che siano, propone all'elettore di «prendere o lasciare»*: chi non è disposto a dare alle segreterie che hanno compilato le candidature un mandato in bianco dovrà porsi il problema dell'astensione. I vertici tenderanno a formare liste di fedeli, anche nell'ottica di avere un parlamento a cui non si affida l'elaborazione di politiche, ma solo la funzione di cassa di risonanza di quel che essi decidono fuori delle aule. Una conseguenza prevedibile è che ci sia un incentivo alla frammentazione partitica: singoli o gruppi che non vedono possibilità di una presenza per loro significativa nei partiti oggi consolidati saranno invogliati a farsi loro liste con scissioni o in altro modo. Si accentuerà così non solo il fenomeno della personalizzazione delle proposte politiche, ma la promozione di una democrazia dei personaggi: a competere non sono capi, leader o guide di formazioni con cui elaborano risposte alle sfide che pone la realtà del Paese e del mondo, ma singole figure che tengono la scena con un proprio repertorio e che lavorano circondati non da organismi per il dibattito e la risoluzione dei problemi, ma da staff di addetti al backstage e alla comunicazione. Non proprio una gran prospettiva per il rilancio della nostra vita democratica».

2. Candidato presidente. La sua indicazione sulla lista elettorale di coalizione sarebbe incostituzionale secondo 125 costituzionalisti, tra i quali Enzo Cheli (ha insegnato Dottrina dello Stato alla Luiss di Roma, è stato vicepresidente della Corte Costituzionale) e **Ugo De Siervo** (è stato docente di Diritto costituzionale a Firenze ed ex presidente della Corte Costituzionale): «L'indicazione preventiva del candidato alla presidenza del Consiglio, contrasta con i principi che reggono nel nostro ordinamento la nomina del governo, che dipende dagli equilibri parlamentari risultanti dalla composizione delle Camere, oltre che dall'esercizio delle prerogative del presidente della Repubblica, ai sensi dell'art. 92 della Costituzione e dal successivo rapporto fiduciario con il parlamento. Inoltre la proposta accentua i difetti principali dell'attuale sistema, affidando l'intera selezione dei parlamentari a liste bloccate e introducendo un premio potenzialmente abnorme e rigido con l'attribuzione di 70 e 35 seggi assegnati rispettivamente nelle due Camere, prescindendo dall'esito del voto per le diverse liste. Un sistema fondato integralmente su liste bloccate, aggravato da pluricandidature e da liste premiali di dimensione sostanzialmente nazionale, consegna ancora una volta la selezione dei parlamentari alle leadership di partito e svuota il rapporto tra elettori ed eletti ».

3. Proporzionale. È sbagliato bistrattarlo e anzi andrebbe promosso. Pino Pisicchio (docente di Diritto pubblico comparato all'università internazionale degli Studi di Roma) ricorda che 80 anni fa si votò col proporzionale: «Non si sapeva come sarebbe andata a finire, per cui si scelse lo strumento elettorale più pulito e democratico che esista, il proporzionale con voto di preferenza, per consentire che i nuovi elettori potessero scegliere non solo la lista (e dunque il partito) più vicino alle loro idee, ma anche le persone più idonee a rappresentarle nelle aule parlamentari. Il governo sarebbe andato così alla maggioranza parlamentare scaturita dalle urne. Anche oggi, come allora, non era per niente chiaro come sarebbe andata a finire: eravamo al voto per la prima volta. Ora nella proposta di legge elettorale **vengono pure cancellati i collegi uninominali**, risorsa per le coalizioni, e la proposta della destra prevede che se nessuno raggiunge il 42 per cento si va col sistema proporzionale: perché non andarci da subito? Col proporzionale ognuno si porta a casa ciò che il popolo gli riconosce e la maggioranza di governo la si cerca in parlamento. Come si è fatto sempre, fino a che non abbiamo voluto, nel 1993, fare gli americani. Ma, come diceva Carosone, siamo nati in Italy e il maggioritario non è per noi».

4. Premio di maggioranza. Mette a repentaglio l'equilibrio tra i poteri secondo Lorenzo De Sio, docente di Scienza Politica alla Luiss di Roma: «Mentre nella vecchia legge Calderoli (in vigore dal 2005 al 2015) il premio si limitava ad aggiungere seggi per portare la maggioranza al 54%, nella proposta attuale il premio è fisso e può trasformare una maggioranza di voti del 48% in una maggioranza vicinissima al 60%, una soglia molto rilevante, perché permette di eleggere autonomamente i giudici della Corte Costituzionale (dalla IV votazione). Si tratta di un aspetto particolarmente preoccupante, in un sistema come quello italiano a “fusione dei poteri” (come molti altri in Europa), in cui la stessa maggioranza controlla sia il legislativo che l'esecutivo, e che così ridurrebbe in modo importante l'indipendenza di chi deve giudicare la costituzionalità dell'azione del governo: uno snodo fondamentale nei *checks and balances* della democrazia. Ma l'aspetto forse più inquietante è che questa maggioranza può essere costruita da una percentuale di cittadini relativamente ridotta, a causa dell'ormai bassa affluenza e del fenomeno del voto perso (togliendo i voti delle liste sotto la soglia di sbarramento, i seggi vengono divisi soltanto tra chi supera la soglia, aumentandone di fatto la percentuale di seggi). Abbiamo calcolato che, con un'affluenza del 60% e un 7% di voto perso, sarebbe sufficiente il voto di un 29% di italiani per determinare una maggioranza parlamentare del 60%, in grado di eleggere giudici costituzionali